

SARDI ED ETRUSCHI

(*Tavv. VII-X*)

Scopo del presente scritto è quello di raccogliere gli indizii dei rapporti tra i Sardi dell'età nuragica e gli Etruschi. La relativa vicinanza tra le terre abitate da queste due genti farebbe pensare che i rapporti di carattere archeologico dovessero essere assai numerosi e significativi, ed invece essi sono molto limitati e non presentano efficace appoggio a stabilire col loro sussidio relazioni strette marinare e commerciali, e tanto meno analogie intime di pensiero religioso.

Anche per il precedente periodo eneolitico le relazioni tra la Sardegna e l'Etruria non appaiono più numerose che con altri ambienti del Mediterraneo, ed i termini di paragone tra i sepolcri ipogeici di Anghelu Ruiu, di Alghero, le sepolture delle grotte dell'Iglesiente e del Capo S. Elia di Cagliari, con quelli della Toscana non sono più copiosi che con gli strati eneolitici della penisola Iberica, della Francia meridionale e della Sicilia.

Venendo ora al periodo nuragico, dobbiamo tener presente le brocche con l'ansa perforata da un canale che l'attraversa e giunge al ventre del vaso che furono date dal pozzo rinvenuto nell'atrio del Nuraghe Lugherras di Paulilatino (Tav. VIII, 1) (1).

Nel pozetto votivo scoperto accanto alla fonte sacra di S. Anastasia di Sardara si ebbero numerosi esemplari di tali brocchette ad ansa forata da canaletto, ed una di queste, a bocca trilobata, ha una decorazione frettolosa a zone taccheggiate, alternate con fascie di cerchielli (Tav. VIII, 3, conf. 2, 4) (2). Questo tipo di vaso, che ha un confronto anche nella ceramica delle tombe sicule di Plemmirio e di Cozzo del Pantano (3), è largamente rap-

(1) *Mon. Ant.*, XX (1910), p. 76, figg. 27-28.

(2) *Mon. Ant.*, XXV (1918), col. 84, T. 10, figg. 87-90.

(3) ORSI, *BPI*, 1891, T. VI, fig. 2, T. XI, fig. 22, e i *Mon. Ant.*, II, p. 29, T. II, fig. 22.

presentato nelle tombe di Vetulonia, dove il Falchi lo rinvenne nei sepolcri di Poggio della Guardia e di Poggio delle Birbe, con la medesima decorazione a cerchielli di una delle tre brocchette di Sar-dara (1). L'identità della forma e del motivo ornamentale dà l'idea di un rapporto diretto tra la Sardegna nuragica e l'Etruria.

Un dato di carattere monumentale, parrebbe scaturire dalla necropoli di tombe ipogeeche, o domus de gianas di Sant'Andrea Priu, presso Bonorva, da me esplorata alcuni anni or sono. In mezzo ad un gruppo di grandi tombe, scavate nella trachite, tra le quali è la più grande delle domus de gianas dell'isola (Tav. VII, 4), con grandi sale a colonne, e numerose celle, si notò una tomba, preceduta da atrio che dà accesso ad una camera principale, rettangolare, sulla quale si apre una specie d'alcova e due altre cellette sepolcrali. La camera principale ha il soffitto sostenuto da due pilastri, e raffigura il tetto a due spioventi, a travature appoggiate alle travi del colmo ed a quelle correnti lungo i muri dei lati maggiori; l'imitazione della capanna a copertura lignea è ottenuta con grande esattezza e fedeltà (Tav. VII, 1-3) (2). È spontaneo il raffronto tra questa tomba protosarda e alcune delle tombe ipogeeche dell'Etruria, ad esempio quella del colle Casuccini di Chiusi (3), che riproduce la compagine lignea di un tetto a grandi travature. L'avvicinamento non può però farci concludere una influenza dell'Etruria sulla Sardegna, poichè, a prescindere dalla diversità del lavoro, nella tomba sarda rude, mentre nella tomba Etrusca è condotto con regolare raffinatezza, ci manca per l'ipogeo di Bonorva il sussidio cronologico del materiale, che mancava affatto, e quindi non ci permette di stabilire la data della tomba Sarda. Ma oltre a ciò, nella necropoli di S. Andrea, si hanno altri elementi che dobbiamo considerare, e che ci mostrano esempi di imitazione di vari tipi di abitazione; accanto ai tipi di domus de gianas a camera circolare ed a volta a cupoletta, imitante la cella nuragica, abbiamo la tomba che imita la capanna col tetto conico formato da armatura di pali che si incontrano al colmo, elementi tutti che mostrano che nella Sardegna si è già svolto, indipendentemente dall'Etruria, il concetto di imitare nella tomba le varie forme della dimora dei vivi.

(1) FALCHI, *Vetulonia*, pp. 43, 59, T. III, 16, T. IV, 13.

(2) *Mon. Ant.*, XXV (1919), p. 865 e seg., figg. 46-50.

(3) MONTELIUS, *Civilis. Primit. en Italie*, T. 230, fig. 2.

L'avvicinamento proposto perde quindi in gran parte il suo valore. Più solidi ed efficaci invece sono altri elementi, forniti da materiali archeologici scoperti negli strati dell'Etruria.

La barchetta votiva della tomba del Duce (1), di Vetulonia, con serie di animali allineati lungo il bordo e la protome cervina ed il quadruplice pilastrino apicato sorgente sul cassero della prora, è indubbiamente prodotto sardo; lo dice anzi tutto la tecnica e lo stile dell'opera, che si collegano con quelli dei bronzi figurati sardi, lo confermano i confronti con le numerose serie di barchette votive date dalla Sardegna, accresciute da recenti scoperte fatte in punti fra loro lontani dell'Isola. Il significato delle figure d'animali e del pilastro quadruplice sulla prora della navicella del Duce rimane oscuro per chi tenti raggiungerlo col sussidio di elementi religiosi etruschi quanto con quelli, assai più scarsi, del culto protosardo, ma la identità del lavoro di questa regina delle navicelle sarde con i bronzi figurati di quella origine conduce la mente nostra verso questo ambiente dal quale dovrà venire, se mai, qualche elemento che ne spieghi il significato. Un'altra navicella, purtroppo frammentaria, con figurine di animali disposte sull'orlo esistente nel Museo di Sassari, è vicina per fattura e per stile alla barca della tomba del Duce (Tav. VIII, 5).

Oltre alla navicella della tomba del Duce, altre tre uscirono dalla tomba vetuloniese detta appunto delle Tre navicelle (2), ed un'altra proviene dal ripostiglio rinvenuto recentemente presso la cinta murata di Populonia ed illustrata dal Minto, la quale ha la protome cervina ed è perfettamente simile alle navicelle del tipo più comune della Sardegna (Tav. VIII, 6) (3).

La navicella di Populonia si rinvenne con un frammento di spada che il Minto ci illustra, con l'impugnatura distinta dalla lama a mezzo di due profonde rientranze dentate (Tav. IX, 7).

(1) FALCHI, *Vetulonia*, p. 114, T. XI, fig. 5; Pais, *La navicella votiva di Vetulonia (Rend. Lincei)*, V, 1.o semestre, fascicolo VI).

(2) FALCHI, *Not. Scavi*, 1900, p. 484, fig. 19.

(3) MINTO, *Not. Scavi*, 1926, p. 375, fig. 17. Per le barchette della necropoli Visentina (Capodimonte) sia in bronzo che in terracotta, imitazioni delle prime, di Ostia, di Castagneto di Porto, presso Cecina, dove si rinvennero anche in terracotta, ci manca la possibilità di una data approssimativa, come invece abbiamo per quella di Vetulonia, che il KARO, *BPI*, 1899, 24, p. 152, fissa verso il 650 a. C., mentre il MAC-IVER, *Villanovans and early Etruscans*, p. 60, fa risalire alla fine dell'VIII secolo.

Questo tipo di spada il Minto ha raggruppato con qualche altra spada del tipo submiceneo di Mullianà, in Creta, e con vari esemplari di Modica, dell'Italia centrale, di Tarquinia, di Vetulonia e di Terni; ma le analogie più stringenti, vorrei dire una identità perfetta, si deve ravvisare con le numerose spade provenienti dal ripostiglio di Monte Idda, tra Decimo-Putzu e Siliqua, da me recentemente studiato; dal loro numero si vede che questo tipo di spada, certamente di origine submicenea, era largamente addottato dai guerrieri sardi (Tav. IX, 1-6) (1).

La presenza di questa spada e di queste navicelle votive negli strati archeologici delle due città Etrusche, ci fa pensare che gente Sarda, adusata alle armi, audace e combattiva si trovasse frammista ai guerrieri Etruschi e li avesse aiutati per assicurarsi il dominio nei territori da essi conquistati e portato poi nel sepolcro un ricordo della loro patria, un simbolo della loro fede, cioè un oggetto votivo connesso con i culti dell'oltre tomba.

Ma vasi, spade e navicelle non sono oggetti isolati nell'Etruria e dobbiamo ricordare dallo stesso territorio Populoniese altri oggetti caratteristici della Sardegna nuragica; sono tre faretre votive donate dal Sig. Lorenzo Mannelli al Museo di Firenze ed illustrate dal Minto. Di queste faretre votive due hanno in rilievo la figura del pugnale, l'altra quella di tre spilloni crinali e tutte hanno gli occhielli per appenderele a bandoliera sul petto (Tav. IX, 8-10). Il Minto (2) cita altre di queste faretre esistenti in Italia; quella proveniente da Sarteano, della collezione Bargagli-Petrucci di Siena, una di ignota provenienza del Museo di Firenze ed un'altra pure di non indicata origine che faceva parte della collezione Ancona di Milano. Ma è nella Sardegna che tale oggetto votivo appare con maggiore frequenza ed il solo Museo di Cagliari ne conserva dodici, provenienti dai ripostigli di Abini e di Valenza e da varie località dell'Isola. Anche queste faretre votive, doni o voti di militari, sono indubbia prova della presenza e dell'attività di gente d'arme dell'Isola guerriera nella terra di Etruria, in un periodo in cui l'ostacolo delle colonie Fenicie e Cartaginesi non era ancora tale da impedire i rapporti liberi e diretti fra le due sponde Toscana e Sarda del medesimo mare.

(1) MINTO, *l. c.*, p. 374, fig. 14; TARAMELLI, *Mon. Ant.*, XXVII (1921), p. 32, fig. 35 e figg. dal 37 al 44.

(2) MINTO, *l. c.*, p. 377, fig. 18.

Ma le testimonianze della presenza degli Etruschi, come navigatori e commercianti, negli strati nuragici della Sardegna, si può ancora affermare, mancano completamente, in modo che il nome di *Fanum Feroniae* che Tolomeo (33, 4) ricorda sul litorale orientale dell'Isola non ha il conforto di irrefutabili indizi archeologici che risalgano all'età delle tombe Vetuloniesi e di Populonia. E si deve notare che se è ammesso generalmente che *Feronia* fosse divinità venerata dagli Etruschi e dai Sabini, le più autorevoli fonti ne localizzano il culto nella pianura Pompitina e nel territorio di Terracina, come ci attestano Dionigi di Alicarnasso e Servio e ci ricorda Orazio (1) ed anche presso il Soratte, nell'agro Capenate, secondo quanto abbiamo in Virgilio ed in Livio (2). Un *lucus Feroniae*, tra Luni e Pisa, presso il fiume Vesidio, è solo ricordato da una inscrizione riportata dal Gruter (3), sicché si può ritenere che questo culto fosse prevalentemente laziale, penetrato poi anche in Roma, dove si celebravano le feste agli idì di novembre, ricordate dagli Atti degli Arvali ed anche da altre fonti epigrafiche (4). È discutibile quindi che anche il nome di questo *Fanum Feroniae*, sul litorale Sardo, possa essere prova di un'antica fondazione Etrusca o di uno scalo per quei marinai e commercianti, ma è però certo che almeno sino ad oggi i materiali archeologici non danno alcun sostegno anche a questa fugace ombra di un ricordo di sede Etrusca. Anche le recenti indagini dame fatte nell'agro di Dorgali, presso Cala Gonone, una delle Cale della sponda Sarda del Tirreno, non dettero il più piccolo oggetto che potesse rivelare la presenza di gente di commerci e di influenze Etrusche riferibili al periodo della civiltà Vetuloniese. È vero che una conclusione *ab ignorantia* non è sempre assoluta e che le ricerche possono serbare sorprese, ma, ripeto, allo stato presente delle nostre cognizioni, si impone almeno un prudente riserbo. Ma tuttavia questa prudenza non ci impedisce di fare una osservazione non priva di valore nel dibattito, sempre aperto, dell'origine e della provenienza del popolo grande e misterioso. Un popolo, o ammettiamo pure, una compatta minoranza di elementi aristocratici e depositari di un'alta cultura, che giunga

(1) DIONIS., II, 49, III, 32; SERVIUS, *ad Aen.* 8, 564; HORAT., *Sat.*, 1, 5, 24.

(2) VIRGIL., *Aen.*, VII, 800; LIV., XXVI, 11.

(3) N. 220.

(4) HENZEN, *Act. Arv.*, CCXL, e p. 240; ORELLI, nn. 1756, 6000.

con successive ondate ed in forza ognor crescente a conquistare tutto il paese tra l'Arno ed il Tevere, avrebbe conosciuto ed usato per gli scali della sua navigazione di piccolo cabotaggio di tutte le cale abbastanza frequenti del litorale dell'Isola Sarda, come di rifugi atti a piccole navi per il caso che esse, provenienti dall'oriente del Mediterraneo e doppiato il capo occidentale della Sicilia, fossero spinte dal vento verso la Sardegna. Costeggiando l'Isola e riparandosi nelle varie cale potevano salire verso il nord dell'Isola stessa e verso la Corsica, dove un meno largo braccio di mare consentiva di raggiungere facilmente la spiaggia d'Italia. Non sarebbe stata questa la via principale di un popolo che viene dall'Oriente, ma era pure una delle rotte possibili e non avrebbe dovuto essere trascurata in alcun modo; perciò non scorrendo sinora le prove che essa sia stata seguita, viene a mancare un appoggio, per quanto secondario, alla tesi della provenienza marittima di questo popolo Etrusco.

Riconosco che queste constatazioni negative danno un senso di maggiore isolamento per la civiltà dell'antica Sardegna nuragica ed i presunti legami di essa con la civiltà protoetrusca si vanno allontanando dal campo delle possibilità storiche; la cella nuragica non si accosta alla camera del tumulo Etrusco più di quanto si accosta alla tholos micenea e tutte e tre le forme si inseriscono nella grande corrente megalitica che convolve i suoi principii statici e le sue forme dall'oriente del Mediterraneo fino alle prode occidentali di esso; ed il tempio Sardo a pozzo, con atrio fronteggiante, munito di altare a tavola di offerta, nelle sue forme, come nel pensiero che ne informa il culto, rivolto all'acqua, emanazione di una divinità catactonia altrice e purificatrice, medicale e tutrice del vero e del giusto, ha ben diverso aspetto e significato del tempio Etrusco, collegato ad una complessa ideologia dove gli elementi più disparati si fondono in un insieme organico e preciso.

I contatti fra la cultura Etrusca e la Sardegna si fanno alquanto più copiosi in un periodo un poco più tardo, posteriore a quello delle accennate tombe Vetuloniesi. Ne sono testimoni i buccheri di tipi semplici, dati specialmente dalla necropoli di Tharros, taluni influssi della coroplastica Etrusca che appaiono nella serie delle terrecotte figurate rinvenute specialmente nello stagno di S. Gilla di Cagliari e soprattutto nella tecnica delle oreficerie delle varie necropoli Cartaginesi della Sardegna, elementi tutti sui quali ri-

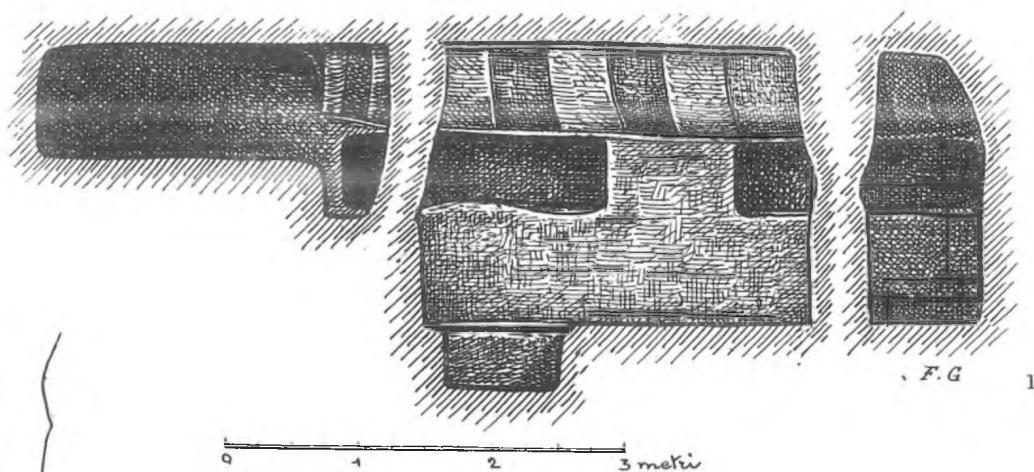
chiamerà l'attenzione degli studiosi il chiaro Prof. Albizzati. A questi elementi si deve anche aggiungere la statuetta di Ercole gradiante con la pelle di leone protesa, rinvenuta a Posada (Tav. X, 1, 2), non molto lunghi dall'antica Olbia, di tipo Etrusco, forse di produzione locale.

Ma queste varie serie di materiali che indubbiamente provano i rapporti degli Etruschi con la Sardegna, provengono da tombe e da strati cartaginesi, e specialmente di Tharros, e se hanno importanza a stabilire come le arti industriali di Cartagine siano in parte debitrice all'Etruria, appartengono al periodo della piena padronanza punica di tutto il litorale dell'Isola, quando l'elemento indigeno Sardo, ritirato nei monti, è assente e lontano dalle nuove correnti di vita; meglio che a commercianti Etruschi che avessero scali nelle città dell'Isola dobbiamo pensare ai marinai cartaginesi come vettori ed a Cartagine stessa come centro di produzione, dove si fusero gli elementi tecnici ed artistici che la civiltà cartaginese, scarsamente inventrice, ma assimilatrice mirabile, trasse da diverse fonti, per diffonderli in vasta cerchia ai più diversi mercati.

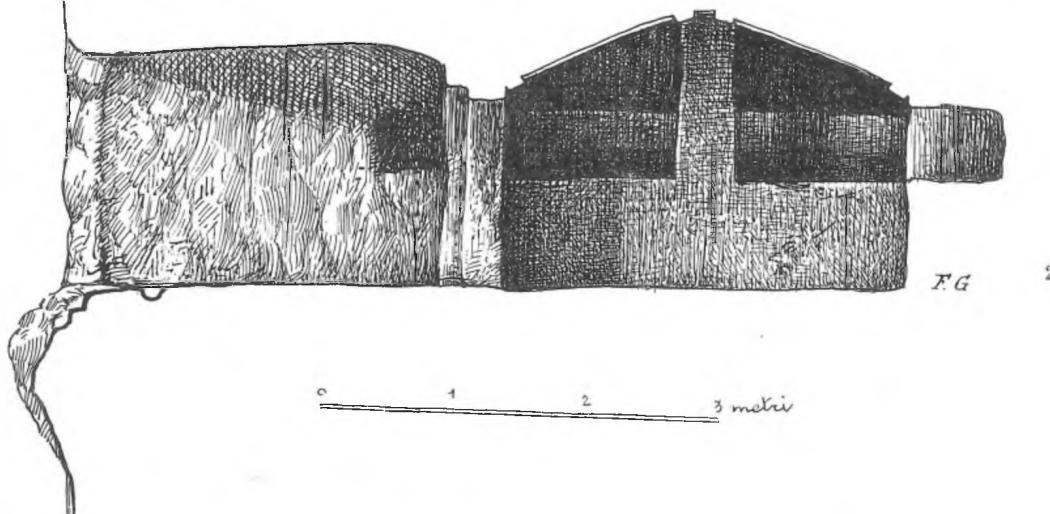
Ma, ripeto, in questi rapporti i Sardi delle vecchie stirpi nuragiche rimangono assenti e sono le nuove genti puniche, insediate in Sardegna, che ne traggono beneficio e luce di civiltà elevatrice, come dalle ricchezze naturali del suolo sardo, egoisticamente sfruttate, traevano quella opulenza di cui le tombe ci sono lontano testimonio (1).

Antonio Taramelli

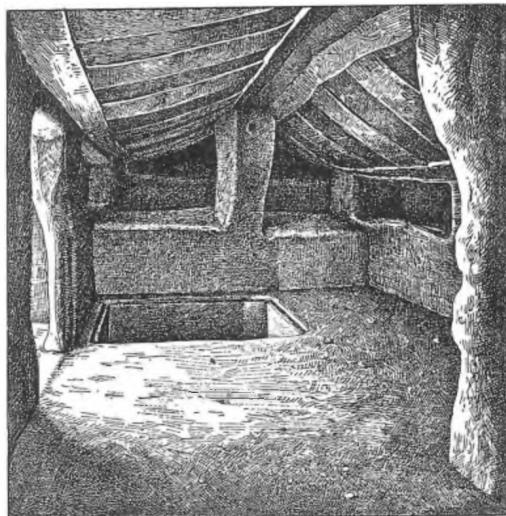
(1) Prima di congedare il presente articolo ricevo l'importante lavoro di W. VON BISSING, nei "Röm. Mitth.", 1928, p. 19 e seg., *Die sardinischen Bronzen*. In esso sono anche accennati i rapporti tra la Sardegna e l'Etruria ed esposte vedute le quali in parte collimano con quelle del presente scritto. La monografia del Bissing ha un grandissimo interesse per lo studio di molti dei problemi dell'archeologia protosarda, per la classifica e per la data dei bronzi figurati e merita uno studio più ampio del rapido cenno che qui posso fare, con un vivo plauso al chiaro autore per la brillante trattazione. Debbo anche segnalare il lavoro, recentemente apparso, del prof. ALBIZZATI, *Per la datazione delle figure protosarde*, *Historia*, 1928, p. 380, i cui risultati sono in parte accettabili, per quanto la sua datazione basata sulla rappresentazione di schinieri greci in una statuetta sarda, sia, a mio giudizio, troppo abbassata.

Sezione longitudinale.

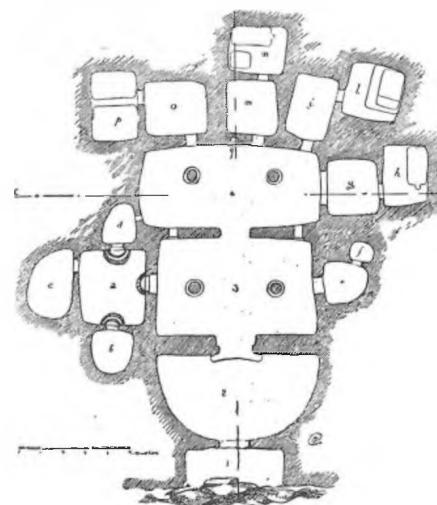
F.G. 1



F.G. 2



3

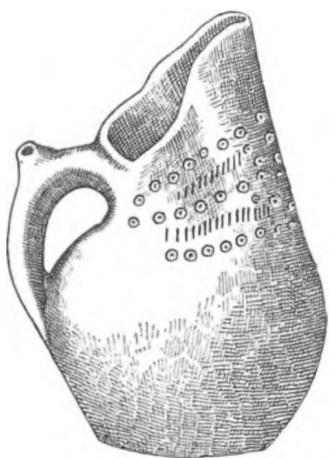




1



2



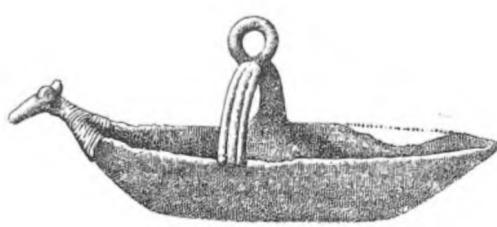
3



4

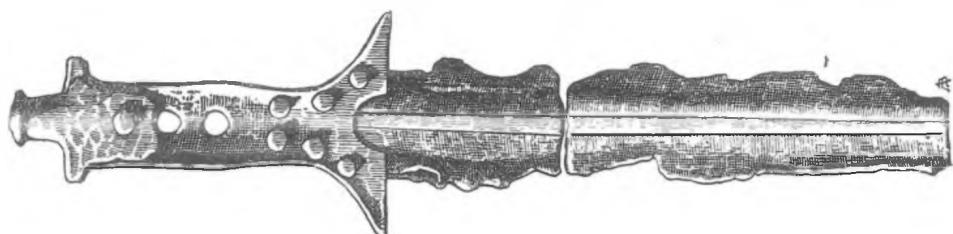


5

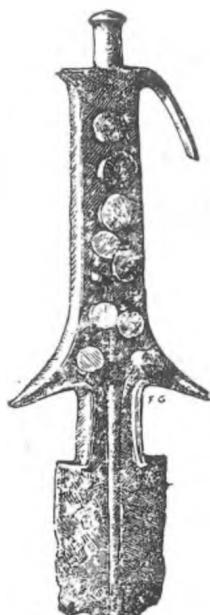


6

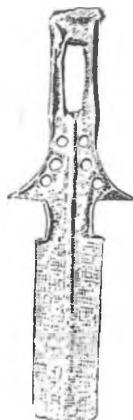
1 - Vaso ad ansa forata dal pozzo di N. Lugherras di Paulilatino. 2, 3, 4 - Vasi provenienti dal tempio a pozzo di S. Anastasia di Sardara. 5 - Navicella frammentaria (Museo di Sassari). 6 - Navicella di Populonia (Museo Archeologico di Firenze)



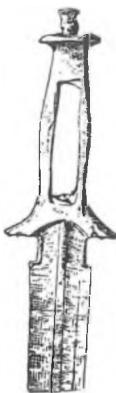
1



2



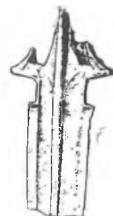
3



4



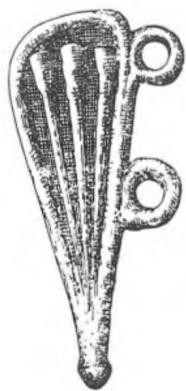
5



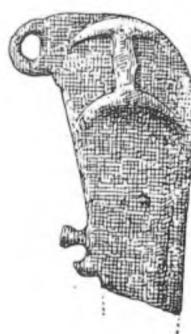
6



7



8

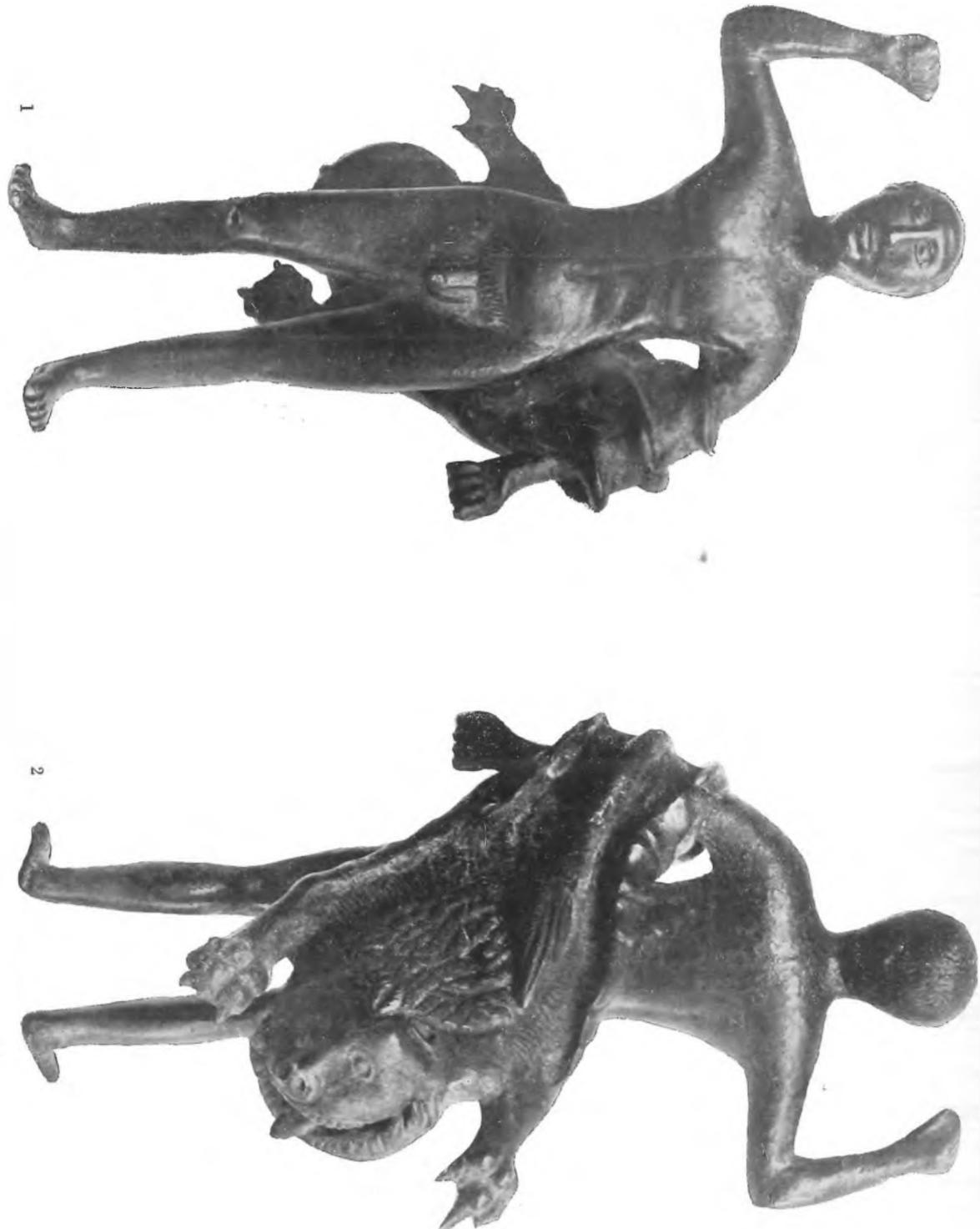


9



10

1-6 - Spade in bronzo provenienti dal ripostiglio di Monte da Idda in Sardegna. 7 - Frammento di spada di Populonia. 8-10 - Faretre votive in bronzo rinvenute a Populonia.



1, 2 - Statuetta in bronzo di Ercole con la pelle di leone, trovata a Posada presso Terranova (Olbia)